

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

Mensile - Spedizione in abb. post. gr. III/7 - Redazione
e amministrazione: Via Salè, 111 - 38050 Povo (TN)

n. 136
Giugno 1992 - Anno XV

SOMMARIO • In morte di un poeta •
Come se mi affacciassi all'altro versante della
vita • David Maria Turollo • Dalla parte degli
ultimi • Io faccio amara anche la tua morte
• Un racconto della campagna elettorale •
Il giuramento politico

ABBONARSI a L'INVITO è il modo più concreto non solo per collaborare a risolvere i problemi delle nostre ristrettezze economiche, ma anche per inviarci un segno che di queste cose di cui ci interessiamo vale la pena di continuare a discutere, ad approfondire, a suscitare dibattito e riflessione.

**S.O.S.
CAMPAGNA ABBONAMENTI 1992**

La nostra campagna abbonamenti non chiude. Continuiamo a confidare nella solidarietà e condivisione dei nostri lettori, anche dei più distratti, per avere la quota di abbonamento di cui abbiamo bisogno per proseguire nella nostra fatica. La quota di abbonamento è sempre gradita anche quando arriva in ritardo.

Il versamento di L. 15.000 va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38050 POVO (TN).

In morte di un poeta

di Pier Giorgio Rauzi

Alcuni amici, lettori e abbonati de L'INVITO, ci hanno scritto dopo la morte di David Maria Turollo perchè anche su queste pagine ci ricordassimo di lui. E a questo scopo ci hanno inviato pure del materiale, per lo più già edito altrove, di cui li ringraziamo.

Abbiamo lasciato passare un po' di tempo prima di venire incontro a questo desiderio da noi condiviso, perchè eravamo convinti che l'evento luttuoso della morte avrebbe portato con sè un'ampia messe d'interventi, di scritti, di commemorazioni, che però - come non di rado succede in questi casi - sarebbero stati seguiti dalla inevitabile progressiva loro rarefazione e dal silenzio come premessa all'oblio.

Noi invece riteniamo importante tener viva la memoria di "coloro, e sono pochi purtroppo, che a noi hanno parlato la Parola di Dio" (Ebr.13,7). Per questo vogliamo riprendere ora un momento di riflessione, con l'impegno di dare ulteriore seguito ad esso, nel prossimo futuro.

Nel frattempo inoltre un altro evento luttuoso, improvviso questo e



inatteso, ci ha privati anche di Ernesto Balducci, un'altra persona che non vorremmo dimenticare e del quale siamo contenti di aver da poco pubblicato sul n.130 de L'INVITO del dicembre scorso buona parte del suo intervento al convegno di ottobre a Comano Terme su "Il silenzio e i suoi rumori". Intervento che assume così quasi il carattere di testamento e che riprendiamo su questo numero nella sua significativa conclusione autobiografica.

* * *

La morte di David Maria Turoldo chi scrive l'ha vissuta come uno di quegli eventi che - anche se previsto, preannunciato e quasi atteso - riesce ad elevare drammaticamente il tasso di solitudine che ciascuno sente incombere su di sé.

Quante sono le persone che per il solo fatto di esistere, anche lontane, anche senza che con esse si abbiano contatti o frequentazioni men che sporadiche, riescono a trasmettere e trasmettono di fatto ad altri la sensazione e quasi l'esperienza di vivere come compagni di viaggio verso una meta che accomuna, evitando così a ciascuno di sentirsi solo? Di solito poi è proprio la loro scomparsa che rivela appieno questa loro funzione e il carisma che li contraddistingue.

Una sensazione di questo tipo credo comunque di averla provata poche volte nella mia vita. Forse per papa Giovanni, quando sul treno che tornava da Luordes seguivo con la mia radiolina tascabile le fasi della sua agonia, trasformandola in preghiera con gli altri pellegrini. E non è un caso - in questa associazione - che Turoldo abbia passato gli ultimi decenni della sua vita nell'eremo di Sotto il Monte paese natale del papa che aveva aperto gli orizzonti della speranza.

Ma forse il senso di solitudine può essere dovuto anche al fatto che la morte di questo profeta della speranza sembra quasi suggellare la chiusura di questi orizzonti in una

drammaticità che nei suoi "Canti ultimi" assume i toni dell'Apocalisse.

E' morto un poeta - ho scritto da qualche parte il giorno in cui dalla televisione ho appreso la notizia - mi sento più solo.

E qualche settimana dopo leggevo in "Mie notti con Qohelet", il libro di poesie uscito dopo la sua morte, le parole che Turoldo aveva scritto nella dedica: "E' la poesia a segnare le svolte della storia. Per capire i tempi, bisogna ascoltare prima, o insieme, alla teologia, cosa dicono i poeti". E ancora: "Per sapere di cosa il mondo patisce, bisogna interrogare i poeti: al di là di ogni personalismo, sono i poeti le antenne tese sul mondo, giorno e notte".

E quando un'antenna viene disattivata questo collegamento con la com/prensione e con la com/passione vien meno e si resta più soli, senza presa sul mondo e senza le parole per patire insieme, lasciando più soli anche gli altri.

E ci accorgiamo che ci mancano le sue parole per dire l'orrore di questi giorni sul massacro della guerra in Jugoslavia; per rispondere a tutti gli ipocriti che accusano il popolo della pace di non saper che dire e di non mobilitarsi come in altre occasioni, come se l'afasia e l'impotenza fossero una colpa, per dar parole almeno all'impotenza e allo sconcerto e trarne un grido di pietà.

Una solitudine che diventa quasi metafisica, come la sua di fronte alla morte incombente, ma che le sue

parole riescono almeno ad esprimere intravedendone l'esito:

*"Anche se il Nulla ti circonda come un oceano,
anche se mai la Nube si scioglierà
e nessuno mai a occhio nudo
ti potrà vedere,
ti raggiunga il canto del cuore,
il canto colmerà l'abisso.*

* * *

*La cosa che vale è che Tu ci conosci
come noi non ci conosciamo:
Tu, luce della nostra coscienza.*

*Anche di amarti a noi è negato
se Tu non semini in noi l'amore,
sola fine della tua e nostra solitudine".*

Ma la poesia, come la mistica, è anche il luogo della resistenza, il canto che colmerà l'abisso. Quella poesia che lui ci ha lasciato e quella che altri poeti e altri profeti - pur nel progressivo rarefarsi di questa specie - rilevando da queste mani il testimone, continueranno ad offrire a chi saprà riconoscerne la voce. A chi - come noi ci ripromettiamo - saprà farne una memoria viva e vivente che non si logora nelle celebrazioni e nei rimpianti.

Il luogo della resistenza è non dell'evasione o della rassegnazione.

Il luogo che permette di vivere anche nella Nube, nel Nulla, nella Notte, nel Male, in cui si dipana troppa parte del Tempo della Storia e spesso tutto il tempo della vita, per tener vivo il lumicino della Speranza, che troppi smoccolatori delle certezze, acquisite magari senza ricerca, tentano di spegnere a risparmio.

Il poeta sa che la Notte ha da passare (o lo desidera quantomeno), come il mistico sa che il Nulla è un drammatico scherzo di Dio (o così lo configura quantomeno) - come quando Teresa di Lisieux diceva: "Vedo solo il nulla. Lui ha deciso così. Vuol farmi credere che il cielo non esiste".

In questo luogo della resistenza e del desiderio si è collocato da sempre David Maria Turoldo fino alla morte e oltre. "Per confessare, ancora una volta, - scrive nella dedica di **Mie notti con Qohelet** - l'ideale di tutta la mia vita che fu quello di scrivere e testimoniare tanto da fratello di chi crede quanto da fratello di chi cerca". Una fraternità contraccambiata da molti perchè offerta sospesa al filo fragile e tenace di una domanda intuita come desiderio. "Nelle Scritture, al libro di Qohelet (un autore, forse l'unico, che sia fra tutti un vero ateo) stranamente segue il Cantico dei Cantici. Indipendentemente da qualsiasi intenzione, ciò non potrebbe nascondere un seducente significato?"

Perchè <la poesia non racconta ma suggerisce>. Ecco "la sublime allegoria" che fa di David Maria Turoldo un dono accetto ai:

*"Mendicanti di Dio, o cercatori,
alla vostra inquietudine
in glorioso sacrificio vi dono
la mia stessa fede,*

mio sangue:

*condividiamo il pane amaro
delle nostre solitudini".*

...Come se mi affacciassi all'altro versante della vita...

di Ernesto Balducci

La stanza in cui dormivo da piccolo aveva una finestra che dava su un dirupo (la casa è ancora lì appollaiata sulle mura medioevali) oltre il quale si alzava una breve cornice di poggi. Ai lati del dirupo, la lunga sagoma di un antico convento di clarisse. Di notte, a più riprese, la campanella chiamava le monache a "mattinar lo sposo". Di tanto in tanto mi capitava di scendere dal letto, al suono della campanella, per osservare nel buio accendersi una dopo l'altra le minuscole finestre delle celle e poi spegnersi. Ora mi spiego il fascino di quello spettacolo notturno che mi godevo da solo, quasi furtivamente. Era come se mi affacciassi all'altro versante della vita, dove il tempo ha ritmi diversi dal nostro, è un tempo inutile, il tempo dell'Essere, il tempo che gira su se stesso, col passo di danza, e non si cura del nostro, che è il tempo dell'esistere. Potrei dire che io, da quella finestra, non mi sono mai mosso.



E. Balducci a Trento al convegno «Le alpi denuclearizzate» 1987.

Ernesto Balducci riuscì nei suoi settant'anni di vita a trasporre in parola scritta le sue riflessioni teologiche, politiche ed ecclesiali in modo particolarmente proficuo.

Fu uno scrittore prolifico (53 libri dal 1951 al 1992, più di uno all'anno) oltre che un pubblicitista sagace e, quand'era necessario, polemico.

Diede vita nel 1958 alla rivista "Testimonianze" che divenne un

laboratorio culturale per i cristiani fiorentini desiderosi di confrontare la propria fede con il mondo contemporaneo.

Nel 1988 diede vita all'altra sua più cara "creatura": le **Edizioni Cultura della Pace**.

Ecco qui di seguito la **bibliografia** completa delle opere di Balducci ripresa dal n. 33 di ADISTA.

Bibliografia

SIC ET NON, quaderni apologetici per giovani, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1951;

ANTONIO FOGAZZARO, Morcelliana, Brescia 1952;

VIATICO, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1956;

IL VANGELO DI S. GIOVANNI, Cenacolo, Firenze 1957;

CONCORDANZE SPIRITUALI, E.R.I., Torino 1959;

LE STAGIONI DI DIO, La Scuola, Brescia 1960;

LA VERITÀ E LE OCCASIONI, Paoline, Roma 1960;

IL SEME E LA PAZIENZA, Esperienze, Fossano 1961;

LA SANTITÀ DELLA POVERA GENTE, La Locusta, Vicenza 1962;

L'ESPERIENZA RELIGIOSA, Borla, Torino 1962;

PERCHÈ I PRETI NON SI SPOSANO, Nuova Accademia, Milano 1962;

CRISTIANESIMO E CRISTIANITÀ, Morcelliana, Brescia 1963;

PER UNA NUOVA CRISTIANITÀ, A.V.A., Roma 1964;

PAPA GIOVANNI, Vallecchi, Firenze 1964;

MISTERO DI DIO E MISTERO DELL'UOMO, L'arco, Mantova 1965;

LE NUOVE VIE DELLA CHIESA, Gribaudi, Torino 1966;

TEMPO E LITURGIA, Morcelliana, Brescia 1966;

LA PIETRA IN CAMMINO, Morcelliana, Brescia 1967;

L'ESPERIENZA CRISTIANA, «Testimonianze», Firenze 1968;

I SERVI INUTILI, Cittadella, Assisi 1970;

- LA CHIESA COME EUCARESTIA, Queriniana, Brescia 1969;
- DIARIO DELL'ESODO 1960-1970, Vallecchi, Firenze 1971;
- LA FEDE NELLA FEDE, Cittadella, Assisi 1975;
- VANGELO SECONDO GIOVANNI, Oscar Mondadori, Milano 1973;
- VIETNAM, COLLERA DI DIO, Gribaudi, Torino 1973;
- CRISTIANESIMO E RIVOLUZIONE, in collaborazione con Roger Garaudy, Coines edizioni, Roma 1975;
- LA POLITICA DELLA FEDE, Guaraldi, Firenze 1976;
- LE RAGIONI DELLA SPERANZA, Coines edizioni, Roma 1977;
- FEDE E SCELTA POLITICA, Arnoldo Mondadori, Milano 1977;
- IL MANDORLO E IL FUOCO, vol. 3 - Anno C, Borla, Roma 1979;
- IL MANDORLO E IL FUOCO, vol. 1 - Anno A, Borla, Roma 1980;
- IL MANDORLO E IL FUOCO, vol. 2 - Anno B, Borla, Roma 1981;
- CITTADINI DEL MONDO, in collaborazione con P.L. Onorato, Principato, Milano 1981 - II Ediz. 1987;
- IL TERZO MILLENNIO, Bompiani, Milano 1981;
- LA PACE, REALISMO DI UN'UTOPIA, in collaborazione con L. Grassi, Principato, Milano 1983;
- HA ANCORA SENSO IL VANGELO DELLA PACE, a cura di E. Balducci, Paoline, Roma 1984;
- L'UOMO PLANETARIO, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole 1990;
- PENSIERI DI PACE, Cittadella, Assisi 1985;
- IL VANGELO DELLA PACE, vol. 3 - Anno C, Borla, Roma 1985;
- IL VANGELO DELLA PACE, vol. 1 - Anno A, Borla, Roma 1986;
- STORIA DEL PENSIERO UMANO, vol. 1, Cremonese, Firenze 1986;
- STORIA DEL PENSIERO UMANO, vol. 2, Cremonese, Firenze 1986;
- STORIA DEL PENSIERO UMANO, vol. 3, Cremonese, Firenze 1986;
- IL CERCHIO SI CHIUDE, Marietti, Genova 1986;
- IL VANGELO DELLA PACE, vol. 2 - Anno B, Borla, Roma 1987;
- IL LUME ALLA FINESTRA, Istituto Editoriale Joannes, Milano 1988;
- GIORGIO LA PIRA, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole 1988;
- GANDHI, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole 1988;
- FRANCESCO D'ASSISI, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole 1989;
- LE TRIBÙ DELLA TERRA, Edizioni della Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole 1991;
- LA TERRA DEL TRAMONTO, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole 1991;
- GLI ULTIMI TEMPI, vol. 3 - Anno C, Borla, Roma 1991;
- MONTEZUMA SCOPRE L'EUROPA, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole 1992.

David Maria Turollo

di Gianfranco Ravasi

Riprendiamo da *MIE NOTTI CON QOHELET* edito da Garzanti il primo paragrafo della *postfazione* di Gianfranco Ravasi che sintetizza come meglio non si potrebbe i tratti caratterizzanti della biografia di David Maria Turollo, invitando i nostri lettori alla lettura completa di questo piccolo libro prezioso.

«La vita che mi hai ridato / ora te la rendo / nel canto». Con questa stupenda sigla autobiografica, padre David Maria Turollo aveva firmato *Canti ultimi*, la raccolta di liriche — in assoluto tra le più alte del suo lungo itinerario poetico — generata da un lungo inverno di sofferenza. Aveva ragione Carlo Bo quando alcuni anni fa, presentando *Il Grande Male* che in germe conteneva la fioritura di questa stagione turolloiana, aveva scritto: «Padre David ha avuto da Dio due doni: la fede e la poesia. Dandogli la fede, gli ha imposto di cantarla tutti i giorni».

E Turollo è per decenni che ha cantato, attuando inconsiamente un motto della tradizione giudaica mistica che invitava il fedele a «un canto ogni giorno, a un canto per ogni giorno». Dell'uomo e credente Turollo tutto possiamo sapere attraverso la purissima continua confessione delle sue liriche, ora disponibili nel filo d'oro dispiegato di *O sen-*

si miei... Come non sentire con lui nei suoi versi il sapore delle zolle friulane dal cui grembo è nato? Come non sognare coi suoi occhi infantili e chiari davanti all'affresco del sacrificio di Isacco dipinto nella parrocchiale della sua piccola Coderno e contemplato in una luce prealbare? È impossibile, percorrendo soprattutto le strofe della maturità, non intuire il rigore magmatico (un ossimoro paradossale ma obbligato) della sua mente addestrata in giovinezza alla filosofia. È impossibile restare indifferenti al suo delicato amore per la Vergine tra i cui Serviti aveva scelto la sua strada religiosa. È difficile non fremere con lui nella lotta antifascista, allorché con amici stendeva le pagine di quel foglio clandestino dal titolo emblematico «L'Uomo», e non partecipare al suo sdegno per l'ingiustizia, rifiutando ogni genuflessione nei confronti del potere.

Nelle sue righe poetiche disseminate per anni e anni si riverberano

i bagliori delle sue prediche nel Duomo di Milano, l'appassionata partecipazione al sogno di don Zenò e della sua Nomadelfia, l'orizzonte luminoso delle amicizie umili e grandi, della parola detta e scritta attraverso tutte le vie della comunicazione, giornalistica, teatrale, televisiva e persino cinematografica. Ecco poi balenare l'ardore conciliare, il ritiro per nulla eremitico a Sotto il Monte, il suo costante schierarsi, magari sporcandosi le mani e la fama nel «grumo nero» della storia, alla ricerca non certo di un consenso né di un puro e semplice dissenso ma solo di un senso, come padre David amava ripetere a sigillo di quegli anni. Il suo è stato il rifiuto ad essere figura dalla

pelle umbratile e incolore; il suo è stato il desiderio di urlare e di pregare anche «da una casa di fango», come faceva il suo *Giobbe* del 1951. È forse abusato e inesatto parlare di «profetia» per definire il genere letterario e spirituale turoliano. Non lo è, però, nel senso genuino del termine. Il profeta non è un preveggenente né tanto meno un elaboratore di oroscopi per la storia, è invece uomo di fiera contemporaneità. Ed è proprio in questa attenzione fremente ai segni del tempo che egli ha anticipato il futuro, i suoi segni, le sue epifanie celate già nell'opacità del presente. In questo senso autentico Turollo si iscrive nella teoria dei «profeti».

Dalla parte degli ultimi

di Sabrina Baracetti

L'INVITO dedica ogni tanto attenzione al cinema anche per il proprio organico collegamento con il Cineforum "Trento" e con l'associazionismo culturale cinematografico. Riprendiamo qui un articolo di Sabrina Baracetti apparso sul n.3/1992 di *CINEMAZERO* che riferisce dell'esperienza cinematografica di David Maria Turollo, nella speranza di poter proporre in un prossimo futuro nell'ambito dell'attività del Cineforum la visione di questo film di non facile reperibilità.

«Amavo profondamente il cinema!

Negli anni della guerra a Milano, in mezzo alle macerie, fui io a fondare, con il Cinema Studio, l'iniziativa di "un cinema messo a giudizio" sul modello dell'esperienza del cineforum.

Credo nel cinema come ad un grande strumento di trasmissione cul-

turale, qualsiasi sia la cultura di cui si fa portavoce».

La morte di padre David Maria Turollo mi ha fatto ricordare tutte le occasioni d'incontro di questi ultimi due anni: prima di tutto le domande che io incessantemente gli ponevo per ricostruire la storia della sua vita e la vicenda singolare dell'unica sua espe-

rienza cinematografica che porta il nome de *Gli ultimi*, e poi il fervore infiammato con cui egli rispondeva. Poco dopo venne la mostra di Elio Ciol, a Cinemazero, con le splendide fotografie dal set del film, la proiezione de *Gli ultimi* e soprattutto la possibilità per Turollo di incontrare il pubblico di oggi, al quale si rivolgeva con quella stessa passione e con quello stesso slancio che gli permise, trent'anni prima, di affrontare le critiche e le polemiche che seguirono l'uscita del film e ne condizionarono la sorte.

Era giunto il momento del riscatto. Le sue parole erano chiare. Senza indugio, parlando de *Gli ultimi*, Turollo si riconosceva il torto di aver avuto ragione troppo presto.

Nel 1962 quando cominciò a circolare la voce di un film tutto friulano, molti erano gli increduli e gli scettici. Ma non solo Turollo, con la sua proverbiale grinta, era riuscito a racimolare la somma necessaria per realizzare il progetto (impresa assai ardua!), ma aveva anche trascinato nella sua idea rivoluzionaria e coraggiosa personaggi di assoluto rilievo: primo fra tutti Vito Pandolfi, che ne divenne il regista, studioso dello spettacolo e del cinema, marxista dissidente e uomo di teatro; Armando Nannuzzi, tra i più importanti direttori della fotografia del nostro dopoguerra, Leo Pescarolo, qui nelle vesti di aiuto regista, e per le musiche il grande Carlo Rustichelli.

Udine divenne così un notevole centro di produzione cinematografica. Si girò per circa due mesi nella campagna friulana, la stessa che aveva dato i natali a Turollo.

Il film si presenta come un'elegia, non rinunciataria, degli ultimi uomini attaccati alla terra.

Il rapporto di un fanciullo di circa dieci anni con il mondo dei grandi e del contadino col proprio campo, riflettono in generale quello del sottoproletariato con la politica e la storia. È chiaro, in questa chiave, quale può essere stato il punto di incontro tra il frate, poeta e letterato, Turollo e l'intellettuale socialista Pandolfi.

Gli ultimi è chiaramente un'opera autobiografica in alcun modo scindibile dalla attività poetica di Turollo.

Il ricordo del paese natio, la figura della madre e la miseria vissuta con grande dignità sono motivi che non escludono, comunque, un sincero interesse e una profonda partecipazione dello stesso Pandolfi a un mondo contadino sicuramente ignorato nella fuga ottimistica del miracolo economico degli anni '50 e '60.

Gli ultimi, infatti, non ebbe successo di pubblico e divenne ben presto un documento da cineteca. Ebbe anche una scarsa diffusione sul territorio nazionale (dovuta soprattutto al fallimento della società di distribuzione, la Globe Film). Questo insuccesso perché, sebbene il cinema italiano avesse sempre mantenuto un certo rapporto di comunicazione con il mondo rurale, è soltanto negli anni settanta che questo legame diventa effettivamente concreto e la civiltà contadina acquista il significato di storia dimenticata e cancellata, di tradizioni scomparse da recuperare.

Gli ultimi dal punto di vista del contenuto andava controcorrente e

uscì in un momento sbagliato, in un'epoca di transizione, che portò al cambiamento della qualità della vita (si pensi ai fenomeni di inurbamento, di industrializzazione e consumismo già in atto). Il messaggio di attaccamento fiducioso alla terra non poteva essere recepito. Non mancarono poi gli offesi, coloro che non riconoscendosi in quell'interpretazione «esagerata e diffamante per il Friuli», boicottarono il film.

E non mancarono le sviste e i fraintendimenti da parte delle autorità ecclesiastiche che, non vedendo di buon occhio il sodalizio con Pandolfi, bollarono *Gli ultimi* con il termine «marxista».

Il Centro Cattolico Cinematografico in quel tempo controllava un numero altissimo di sale in cui il film non venne proiettato.

I tempi non erano ancora maturi per accettare un'opera in sé anomala nel contesto produttivo di allora, e Turoldo dovette lottare contro molti pregiudizi che alla fine fecero il destino negativo del film.

Furono questi dispiaceri a impedire alla coppia Pandolfi e Turoldo di continuare a fare del cinema. *Gli ultimi*, infatti, nelle loro intenzioni era soltanto il primo episodio di una trilogia interamente dedicata al Friuli.

Un sogno mai realizzato che la morte ha definitivamente stroncato.

A trent'anni di distanza le opinioni e i punti di vista sono notevolmente cambiati.

Il rinnovato interesse per il film nasce, ora, da una considerazione sia di carattere contenutistico che di tipo formale alla luce dei risultati raggiunti dalla cinematografia italiana. Ne è

testimonianza l'impegno assunto da Cinemazero nell'intento di rilanciare il film e di condurre su di esso una profonda analisi.

Il 6 agosto del 1991 Turoldo scriveva così a Cinemazero: «Grazie per il lavoro che state facendo per recuperare *Gli ultimi*: e vi prego di tenermi informato.

Sono solo dispiaciuto di non poter partecipare come vorrei, ma sto lottando con questo male che non mi dà tregua. E in questo momento mi è di grande aiuto anche la vostra amicizia».



Io faccio amara anche la tua morte

di David Maria Turoldo

A commento dell'esperienza cinematografica di David Maria Turoldo e per capire di che pasta fosse il suo amore per "Gli ultimi" così legato alle sue origini contadine e alla sua esperienza familiare vissuta nella povertà proponiamo questa poesia del 1954 dal volume "O SENSI MIEI..." pubblicato quest'anno da Rizzoli e che contiene l'itinerario poetico dal 1948 al 1988.

Friuli - inverno 1954

Mamma, hai la bocca piena di terra.
Radici ora ramificano dagli occhi
dal cuore che ci offriva il pane in silenzio.
E tremavi tutta per la nostra pena
di fanciulli ormai adulti,
di fanciulli ancora soli e poveri.
La casa è deserta d'allora,
la corte tutta un disordine e nulla
è mutato dell'esistenza avara.

Mamma, ora neppure Iddio mi risponde,
Egli s'è chiuso dietro un portone di bronzo
cui picchio, soprattutto di notte,
ma nessuno viene a consolare
questo tuo ultimo figlio.
Solo il vento fischia e cavalca
su tutta la pianura.

Ho lasciato il gregge: ricordi
 la pecora segnata di bianco in fronte,
 la pecora vissuta con noi tanti anni,
 la madre di tutti gli agnelli
 che sapeva il tuo passo lieve
 e ti chiamava con la voce di una creatura
 e ti guardava con occhi così dolci
 quando la mungevi a sera.
 È io ero felice come una rondine
 di ritorno dai campi col gregge sazio.

Ho lasciato i nostri campi, mamma,
 quella pianura vasta e taciturna
 dal colore dei tuoi capelli
 biondi come le vigne all'autunno.

Ho lasciato i compagni sul sagrato
 a rincorrersi e la chiesa bianca:
 ricordi quel giorno triste di settembre,
 tu mi salutavi dietro la porta e dicevi:
 figlio, noi siamo poveri,
 è un'avventura troppo grande!
 È un'avventura troppo grande, Madre!
 E il cielo non risparmia nessuno
 e gli uomini non perdonano ai sacerdoti.

Ora torno dal deserto di mezza Europa
 nella casa immensa. (Allora
 ci pareva un nido di passeri).
 E mi pesi ancora sulle braccia
 a nero vestita e serena.

D'allora mi pesi ogni giorno sulla patena
 insieme a Cristo, mia dolce rovina,
 come forse noi ti pesavamo nel grembo.
 Prima tu piangevi sulla nostra sorte,
 ora io faccio amara anche la tua morte.

Un racconto della campagna elettorale: dalle macerie non spuntano fiori, nè querce.

di Silvano Bert

Sul n. 134 de L'INVITO avevamo proposto alcune riflessioni sul risultato elettorale del 5/6 aprile. Per non lasciar cadere l'argomento e per offrire altri contributi di riflessione pubblichiamo ora una sorta di diario della campagna elettorale.

Ci auguriamo che altri vogliano tener vivo il dibattito nei prossimi numeri anche in vista di scelte impegnative per il futuro e per un confronto sempre più ampio e articolato tra tutti coloro a cui le sorti della politica non sono indifferenti.

Manca un mese alle elezioni di aprile. Uno studente di V, (insegnamento italiano e storia all'ITI di Trento), mi ferma sul corridoio: alcuni studenti vorrebbero una lezione sulle elezioni, su «per chi votare». Dice proprio così. È una classe con la quale non ho buoni rapporti: troppo spesso mi guardano come un impiegato che compila passaporti per potersi trasferire da un'aula all'altra alla fine dell'anno. Rispondo a tutti il giorno dopo: non farò la lezione richiesta, perché ad alcuni il tema non interessa per nulla, e altri sono così integrati in questo sistema che sanno benissimo per chi votare. In questo modo mi pare di essere stato abbastanza brutale. Aggiungo che per quegli alcuni che fossero veramente «in ricerca», ci potremmo incontrare un pomeriggio, liberamente, al di fuori

dell'orario scolastico, anche con i ragazzi di IV, essi pure in gran parte elettori.

Accettano. Il giorno stabilito sono presenti in venti. Faccio ascoltare un brano di un'intervista a Dahrendorf sulla democrazia. Poi rispondo alle loro domande, e ne pongo io a loro. Per tre ore filate, senza una pausa, alcuni venuti dalla Valsugana e dalla Vallagarina. Nessuna domanda sulla lista «**Senza Confini**», di cui in quei giorni si discute sui giornali locali, e sulla quale ho leggiucchiato anch'io qualche articolo con un certo interesse. Dico che voterò PDS, abbastanza convinto, ma non entusiasta.

* * *

Trascorro una domenica pomeriggio con un amico che non vedo da

molto, mio studente tanti anni fa. È ingegnere, svolge la sua attività fra la Lombardia e il Veneto. Mi colpisce un suo ragionamento: l'importante è che alle elezioni ci sia una forte protesta contro il governo, mentre è irrilevante che la protesta si indirizzi a sinistra o verso la Lega, di cui prevede un forte successo. Io sono preoccupato che una persona intelligente e informata si ponga di fronte al voto in un tale dilemma. Forse l'ho convinto a votare a sinistra, ma non sono sicuro.

* * *

Aldo Marzari mi propone di candidare nella lista del PDS alla Camera dei Deputati. È una proposta inattesa: da anni non sono iscritto al partito né svolgo politica attiva. Mi sento disinformato, ho seguito la trasformazione del Pci in Pds da lontano, e con un certo fastidio. Sono pessimista. A scuola, nel collegio docenti, non parlo quasi più; fra gli studenti la parola politica è fra le meno diffuse. Destra e sinistra sono nozioni: le guerre puniche suscitano nei ragazzi emozioni più forti. Nella stessa comunità ecclesiale che frequento, di persone tutte socialmente impegnate, ho l'impressione che la politica sia per molti un corpo estraneo.

Mi sento del tutto inadatto ad assumere un'immagine politica, sia pure per qualche settimana, né vedo quale contributo potrei dare. Penso: la situazione deve essere veramente difficile se si rivolgono a me per completare la lista; forse non sanno che sono cambiato, che non sono più

l'attivista frenetico degli anni passati; che scrivo qualcosa, ma sempre più raramente, su *L'Invito* e su *Questotrentino*, ma che non vedo prospettive vicine alla crisi. Resisto un giorno e una notte, poi cedo alle pressioni di Aldo Marzari e di Fabrizio Rasera.

* * *

Durante la conferenza stampa di presentazione della lista, racconto che vengo da una mattinata a scuola molto difficile: al ragazzo che a Verona ha assassinato i genitori, i miei studenti vorrebbero affibbiare la pena di morte, o almeno l'ergastolo.

Roberto Colletti, dell'Alto Adige, ribatte che la gente, in campagna elettorale, questa volta guarderà ai programmi, non ai valori. Forse ha ragione, e cresce la mia ansia per aver accettato la candidatura: io so veramente poco di riforme istituzionali, di fisco, di Maastricht. Sono contro la guerra, contro il razzismo, contro l'ergastolo...

* * *

La prima assemblea pubblica è nel quartiere di Madonna Bianca, con trenta persone presenti. Appena Melchiorre Redolfi mi dà la parola, mi alzo, mi avvicino al pubblico, e con la voce più espressiva che so, leggo «**Il messaggio dell'imperatore**» di Franz Kafka. Il messaggero che cammina in un labirinto di strade e palazzi, per millenni, ostacolato da montagne di rifiuti, non arriverà mai

con il suo messaggio prezioso alla meta. «*Tu, però, stai alla finestra e lo sogni, quando scende la sera*».

Il racconto mi pare la metafora della politica oggi: i presenti ascoltano increduli e sorpresi, in silenzio. Poi mi fanno domande, in cerca di identità, e io non so rispondere: la scala mobile, il sindacato, il governo. Un giovane dice d'aver sprecato la serata, venendo lì ad ascoltarmi. Allora io, per rifarmi, meno qualche fendente contro Cossiga. Un amico interviene per apprezzare i miei dubbi e le mie paure. Decido però di non ripetere nelle serate seguenti la lettura di Kafka, e di studiarli piuttosto il programma del Pds approvato dalla Direzione, ma non ancora disponibile questa sera, per disguidi postali.

* * *

Aderisco al Patto referendario di Mario Segni: verso anche 200.000 lire e sarà la mia unica spesa, oltre la benzina per gli spostamenti.

La riforma elettorale mi pare importante. Finora abbiamo votato un partito, e poi, per mesi, per avere un governo, sul palcoscenico si trascinano mosse e balletti di attori sempre più stinti. Che il cittadino voti la maggioranza di governo, il suo presidente, e che la sera del voto si sappia chi ha vinto e chi ha perso, mi pare un di più di democrazia.

Poi scoprirò, tutte le sere, che gli amici di Solidarietà, in lista con me e con i quali partecipo ai dibattiti, considerano invece tutto ciò un attentato alla democrazia. La scoperta è per me

così sorprendente che non ho voglia di rispondere alle loro obiezioni.

* * *

Io spero molto in Giuliano Pontara, candidato al Senato per la lista «**Senza Confini**». È il segno che a sinistra si cerca di superare la frammentazione attorno ad alcuni grandi valori condivisi da tutti: la pace, la solidarietà, l'ambiente. Alle sue manifestazioni sono presenti molti giovani, che si avvicinano così alla politica.

Parlo di Giuliano Pontara con due miei colleghi: voteranno Pds, e per me, alla Camera, ma non «**Senza Confini**» al Senato. È una sorpresa: per una persona di sinistra io vedo molte ragioni per votare «**Senza Confini**», e molte meno per votare Pds.

Ma quello che per me è un valore, per loro è utopismo astratto e inconcludente. Ad un altro insegnante non piace il pacifismo estremo di Giuliano Pontara, che dalla scheda di presentazione gli appare oltre tutto un disadattato scolastico. Un mio studente non accetta di votare uno svedese.

Un mio collega, socialista però, accusa il Pds di essere ancora prigioniero di vecchi fondamentalismi: e io, per il mio pacifismo, ne sarei un qualificato esponente.

* * *

Assemblea del Pds rivolta agli studenti delle medie superiori di Trento: manifesti, volantini, sala affittata al centro S. Chiara. I presenti sono

dieci, compresi mia figlia e la figlia di Sandra Dorigotti. Sei sono miei studenti di IV (la V è in viaggio d'istruzione a Praga). I Nuovi, quelli raggiunti attraverso il lavoro di propaganda, sono quindi due.

Però, girando la sera incontro parecchie persone che ho avuto a scuola negli anni passati. Alcuni sono anche impegnati in politica.

* * *

Per una volta il tema del dibattito è originale: «Politica e Morale». A organizzarlo è la sezione di S. Donà. La discussione è lunga e affollata, intervengono in molti. I corrotti sono gli altri, socialisti e democristiani, noi siamo (ancora per poco) appena sfiorati. Eppure chi interviene non si limita alla denuncia: c'è la consapevolezza, ben prima che il bubbone investa anche il Pds, che la corruzione può segnare la crisi della democrazia e della politica. Non può esserci soddisfazione se a finire in manette è un socialista. Dalle macerie non nascono fiori, né querce.

Ma S. Donà è il luogo in cui intuisco esserci concorrenza dentro la lista Pds-Solidarietà: i candidati, le preferenze, i volantini costituiscono problemi. E poi le previsioni, i conteggi, le percentuali, le battute acide sul candidato della lista vicina: sono i momenti in cui mi pento di avere accettato la candidatura.

Se fossimo riusciti ad essere diversi, io il mio voto l'avrei dato volentieri a Carlo Palermo, a Paolo Prodi, ma anche ad Alex Langer e a Pierre Carniti. Il non poterlo fare, è

segno che siamo tutti più deboli e in crisi.

* * *

A Vigolo Vattaro ho la sensazione che Giuliano Pontara può anche non diventare senatore. Sento che i temi del pacifismo e della non-violenza non possono oggi rappresentare la sintesi di ciò che sono i cittadini già orientati a sinistra. È ancora troppo presto.

O è troppo poco? È il popolo di sinistra che deve maturare... o è la proposta politica che deve essere più articolata? Capace di parlare sul Sud e sul Nord, all'operaio e all'industriale?

Sono varie e strane le strade attraverso cui una persona approda all'area della sinistra. A Ravina racconto la mia: fu durante il servizio militare, quando toccai con mano l'inefficienza di uno Stato incapace di usare le mie energie in modo utile.

* * *

A Vigolo Vattaro ho il modo di apprezzare Sandra Dorigotti. Racconta della sua esperienza di governo a Rovereto, dei risultati e delle difficoltà; ci dice di quante componenti è fatta la Democrazia Cristiana, della sua forza e della sua crisi. Oggi parla con semplicità, mentre qualche giorno fa i miei studenti si sono lamentati (con me!) del suo linguaggio difficile.

Assisto alle divergenze fra Sandra e Elio Bonfanti. Vedo che la strada dell'unità a sinistra è piena di sassi.

È appena cominciata, e se il risultato non sarà buono, potrebbe interrompersi. Eppure in chi interviene alle assemblee, questo della divisione è uno dei problemi più sentiti. Sono convinto che fra i cittadini comuni che votano Pds, Solidarietà, Rifondazione comunista, Rete, ma anche Verdi e Psi, c'è molta più unità, un sentire comune, che fra i rispettivi gruppi dirigenti. Ma per questi riunificarsi è rinunciare a un pezzo di storia, a una elaborazione che è costata fatica, a convinzioni sedimentate. E anche a un po' di prestigio che può dare un successo elettorale, o un posto di consigliere, legato al nome di un partito.

* * *

La presenza in Trentino di cittadini stranieri, africani soprattutto, è un tema frequentemente discusso anche in campagna elettorale.

Una sera torno a casa, di notte, per una strada deserta. Vedo ferma a un incrocio una persona: ho un attimo di indecisione, che diventa paura quando, avvicinandomi, vedo che è un africano, e che si avvia verso di me, quasi mi stesse aspettando. Raggiuntolo mi ferma, e con difficoltà mi domanda la via dell'ospedale. Alle sue parole io mi vergogno profondamente, ma ormai la paura l'ho provata.

Se a me, antirazzista, laureato, di sinistra, è bastata l'esperienza imprevista di incontrare un nero, di notte, in una strada deserta, per mettermi paura, comincio a capire quale groviglio di problemi sta attraversando la coscienza di molti.

* * *

A Lavis ci interroghiamo sul perché in molti votano DC. Luisa Zanotelli, anche lei candidata nella mia stessa lista, e altri fra i presenti, sono convinti che la influenza della Chiesa sia ancora un fattore determinante. Io no: l'unità politica dei cattolici è ormai un residuo bellico sempre più arrugginito, e pericoloso per quelli stessi che lo maneggiano. Una signora dice che la ragione fondamentale è il benessere diffuso. Anch'io penso così. E l'anziano padre di un mio studente ricorda al figlio che non siamo mai stati così bene, e questa è una buona ragione per votare DC.

È un benessere che non può essere negato. Anche noi, in moltissimi ci viviamo dentro, e ne godiamo. Negarlo con affermazioni catastrofiche, (gli stipendi sono bassi, i servizi non funzionano...) non è credibile; e poi è come dire che il problema più stringente è oggi quello di conquistare un di più di benessere.

Invece il problema sono le contraddizioni, i lati oscuri di questo nostro benessere, che provoca povertà, altrove, e non dà, a noi, la felicità. Ma parlare delle ombre, in cerca di voti, è troppo difficile: e poi che c'entra l'ombra, con il voto a un partito?

* * *

Francesco, il mio bambino di dieci anni, parla della mia candidatura a scuola, con la maestra e con i compagni di classe. Un giorno mi domanda

se sarò eletto, e se sarei contento di far parte del Parlamento. Provo a spiegargli il perché non sarò eletto, ma che si può ugualmente contribuire, un pochino, a cambiare il mondo (!).

* * *

Il mondo non cambierà il risultato è negativo, non sono eletti né Giuliano Pontara né Sandra Dorigotti. Né Pierluigi Onorato, né Ettore Masina. La sinistra arretra, la Lega ha un forte successo.

Eppure Questotrentino titola: «La rivolta dei sudditi», e Pier Giorgio Rauzi vede nel voto la protesta di chi produce benessere contro la classe politica. Sono interpretazioni che mi fanno riflettere, però io resto pessimista sul futuro di questo paese. Se Enzo Boso viene preferito a Giuliano Pontara, ci deve essere un tarlo che rode questa società.

* * *

C'è oggi sul banco una Gazzetta dello Sport. La sfoglio, vi vedo la fotografia di un giovanissimo calciatore quattordicenne, già opzionato a suon di miliardi da una grande squadra. I miei ragazzi, di III, esprimono una forte invidia per quel ragazzo fortunatissimo.

L'episodio spiega a me, in un lampo, il risultato delle elezioni.

* * *

Lo scandalo delle tangenti ha investito Milano. Leggiamo in classe i giornali. Per i ragazzi i partiti sono tutti uguali, e io non so che ribattere. Ma quando uso l'aggettivo «scandalo-

so» per definire ciò che sta succedendo, una ragazza ribatte: «non esageriamo, farsi pagare non è scandaloso».

* * *

Non riesco a partecipare alle lotte degli insegnanti per il contratto, cioè per una manciata di soldi. In odio al governo e alla Confindustria si blocca l'adozione dei libri di testo, anche a me che li vorrei adottare, perché senza libri non saprei proprio insegnare. Contro il governo si bloccano gli scrutini, che si fanno con i sostituti, fra multe e minacce.

Sono folle di insegnanti che gridano, che oggi fanno gli antigovernativi. Ma è proprio innocente la scuola, insegnanti, studenti, impiegati, bidelli, se il governo è così, se nella sua scala di priorità la scuola occupa l'ultimo posto? Se i cortili dell'ITI sono diventati immensi parcheggi per accogliere greggi di auto, se il governo moltiplica le autostrade e spende in catrame ed asfalto, se il Comune di Trento innalza all'auto l'altare di piazza Fiera, c'è una coerenza in questo.

Senza contare gli insegnanti «io a votare non vado, e lo dico anche agli studenti», sentiti con le mie orecchie.

Ma fra chi protesta ci sono insegnanti impegnati, e amici. Allora io mi estraneo, e sorrido angosciato. A me sembra di essere alla decomposizione della democrazia: usare i libri come clava contro un governo, abbruttire e deteriorare il tuo lavoro con le tue mani. In una società post-industriale anche lo sciopero, in un servizio pubblico, mi pare ormai controproducente.

* * *

Sono passati quasi tre mesi dalle elezioni. Sappiamo chi ha avuto successo: la Lega, la Rete, Rifondazione. Ma non sappiamo ancora chi ha vinto e chi ha perso, chi farà il governo e chi l'opposizione. La vittoria, cioè il diritto di governare realizzando un programma, non è assegnata dai cittadini, ma dalle mosse e contromosse dei segretari di partito. È la crisi della democrazia. Ma in tanti faticano ad accorgersene, e gridano al lupo ad ogni accenno di riforma elettorale.

* * *

Gli studenti di V mi invitano alla cena di classe. Ci penso, poi rispondo di no: in un incontro conviviale gli elementi di ansia non devono prevalere su quelli di gioia. Vanno all'esame di maturità, ma sono in pochissimi a sapere un poco di storia. Non è colpa loro, ma è nelle loro mani la possibilità di cambiare. Nemmeno questo messaggio sono riuscito a trasmettere loro, ed allora è giusto che rinunci alla cena.

«Preferisco vivere!»

Leonardo Boff ha deciso di riprendersi la sua libertà

RIO DE JANEIRO-ADISTA. «Preferisco le tribolazioni che provengono dal mio impegno per la liberazione degli oppressi alle comodità che derivano dalla sottomissione ai dettati dell'autorità». Con queste parole Leonardo Boff ha scelto di descrivere l'ultimo tratto della sua parabola umana ed ecclesiale. Il teologo della liberazione brasiliano ha annunciato il 27 giugno la sua decisione di abbandonare l'Ordine francescano e il ministero sacerdotale. Non si tratta di una rinuncia all'impegno ecclesiale. È piuttosto la riconquista della sua libertà di cristiano e di teologo, che le continue censure vaticane rischiavano di compromettere irrimediabilmente.

La decisione è maturata di recente. L'11 giugno Boff aveva incontrato a Rio de Janeiro il suo superiore p. Hermann Schalück, ministro generale dei Frati Minori Francescani. Entrambi erano presenti nella città carioca per partecipare al summit «Eco 92». Schalück, amico personale di Boff dai tempi dei comuni studi teologici a Monaco di Baviera, aveva fatto sapere al teologo di non poterlo più difendere. Le pressioni del Vaticano non consentivano margini per le trattative. Unica possibilità rimasta a Boff sarebbe stata quella di partire per la Corea del Sud o per le Filippine e rimanere lì, in qualche comunità francescana, per 5 anni. In questo periodo, nessun insegnamento e nessun libro. Silenzio totale.

Di fronte a questa prospettiva, Leonardo Boff ha deciso di riprendersi la sua libertà. Pensava di dare l'annuncio del suo «abbandono» nel mese di agosto. Ma poi la voce del colloquio con p. Schalück è giunta alle orecchie di un giornalista brasiliano. E Boff non ha potuto far altro che rendere pubblica la sua decisione.

Il giuramento politico

Paolo Prodi - *Il sacramento del potere: il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*.
Il Mulino, 1992
Annali Istituto Storico Italo-Germanico Monografie 15.

Citato da Andrea Manzella (La Repubblica, 30.5.92) in occasione del giuramento del capo dello stato, «il bellissimo libro di Paolo Prodi» analizza il giuramento politico come giustificazione e base del patto politico-sociale.

L'autore, «uno storico generale», si prefigge di delineare una traccia dell'evoluzione del giuramento, ponendo al centro il problema della secolarizzazione del patto tramite la metamorfosi del giuramento stesso, fino all'esito della sua esclusione dell'atto di fondazione della realtà collettiva.

La compiuta secolarizzazione del giuramento viene compresa in relazione alle scelte teologico-culturali del cristianesimo occidentale, e al dualismo istituzionale che si viene instaurando tra la Chiesa e le entità politico-statali a partire dalla riforma gregoriana.

L'autore esamina i tratti teologici, giuridici e istituzionali che compongono l'istituto, rifacendosi esplicitamente alle questioni poste da Max Weber (e sviluppate da Carl Schmitt e la sua scuola, da Gerhard Oestreich, dall'allievo eretico della scuola di Francoforte Franz Borkenau, etc.) sul rapporto simbiotico tra nucleo sacrale originario e genesi storica del mondo moderno.

La questione del cristianesimo come elemento centrale della desacralizzazione della politica accompagna tutta la ricerca e pone il seguente paradosso: se il giuramento come già diceva Licurgo tiene insieme l'ambito del civile: il sovrano, il giudice e l'uomo comune, con la desacralizzazione della politica, come si potrà tenere insieme dimensione sovrana, giustizia e vita quotidiana? Che cosa potrà vincolare la condotta umana?

È un interrogativo che appartiene alla vicenda politica dei nostri giorni e che rende attualissima la prospettiva del testo. L'autore del resto non si tira indietro. Nel mentre raccoglie i materiali che costituiscono le costellazioni tematiche non solo le elabora ma pensa sui risultati della sua elaborazione, soffermandosi sui problemi che solleva, sui loro lineamenti, e indica ulteriori e possibili vie di sviluppo.

Ciò che va messo in evidenza nel congiungersi e interrogare di diverse discipline (soprattutto storia del diritto, storia sociale, storia della Chiesa, ma anche storia della politica, storia della filosofia, etc.) è questo assunto: Il giuramento è il punto di congiunzione tra sacro e potere (p. 41). Nello sviluppo moderno, esplicito in questa congiunzione, esso diventa un atto di violenza nella misura in cui in vari scenari (riforma, controriforma, fino al giuramento

nazista) obbliga al passaggio dal piano della coscienza individuale a quello del potere giungendo perfino alla fuoriuscita dall'era cristiana.

Questa visuale permette all'autore di non guardare solo ai meccanismi di potere, e non limitare l'analisi ai meccanismi di comando-obbedienza separati dalle istituzioni e dalla politica intesa come conversazione civile, comune sentire la cosa pubblica. L'analisi di Prodi coinvolge l'uomo stesso come animale politico, tocca tanto la forma stato quanto gli altri circoli del sistema politico nel suo corpo e nella sua anima.

Questo intreccio istituzionale tra società e stato, tra persona e comunità, tra sacro e mondano, continuamente presente, rimanda nel discorso stesso di Prodi ad una forte riflessione teologica, giuridica, filosofico-politica ed etica da non svolgersi però solo in una dimensione teoretica, esclusivamente di pensiero, di storia delle idee, di categorie politico-giuridiche. La storia della salvezza nella ricerca di Prodi entra a comporre la storia sociale senza misticismo e senza abbandono a speculazioni utopiche. Secondo i profili definiti dallo stesso Prodi il giuramento è analizzato come «fondamento del patto politico», come «elemento dinamico della storia costituzionale», come lo «snodo tra politica e sacro».

Questo richiamo allo «snodo» si rinviene più volte nel discorso di Prodi, fino alla fine, per ribadire il tratto di fondamento che l'istituto del giuramento assume nelle relazioni tra la sfera della coscienza e la sfera della politica, del potere e del diritto nel mentre si costituisce come strumento massimo di «disciplinamento sociale».

Va sottolineato che per l'autore questo snodo sembra porsi come la lente con cui giungere a cogliere quella che nella storia della filosofia e del pensiero politico si chiama la «coscienza del proprio tempo» (Hegel), o la consapevolezza «della propria situazione culturale e storica» (Carl Schmitt). Lo snodo del giuramento politico, egli scrive, è il modo peculiare con cui «intravedere i grandi problemi, le grandi montagne storiografiche già scalate da centinaia di storici e pensatori».

Se separiamo il giuramento da questo «snodo» e lo studiamo secondo le discipline, possiamo venire eruditamente a conoscere un'opinione filosofica sul giuramento, un'analisi istituzionale sull'amor di patria o l'accento esistenziale con cui il giuramento ricompare nell'epoca della tecnica. Ma queste conoscenze ognuna per sé non ci permettono di significare la nostra situazione, non ci permettono la consapevolezza senza la quale non è possibile dire nulla di significativo sulla secolarizzazione della società e della politica.

La consapevolezza che affiora mediante questo «snodo» può essere così enunciata: La situazione del nostro tempo è caratterizzata dal passaggio da una forma di condotta unificata ancora intorno ad una morale secolarizzata: quella del PRO PATRIA MORI*, della sacralità della patria, ad una forma di condotta che si vuole del tutto incorporata ad un centro di riferimento tecnico che oblia il legame tra vita e morte (ancora presente nella sacralizzazione della patria) e pone i problemi della condotta intersoggettiva, come dice efficacemente Prodi, nella «forma di contratti di condominio».

Nella storia del giuramento da lui compiuta, Prodi fa risalire a Baruch Spinoza la metamorfosi per cui nel giuramento la patria prende il posto di Dio.

Nel cap. 8 del *Tractatus politicus* Spinoza fabbrica questa «bomba ad orologeria» — che scoppierà tra le due guerre nella prima metà del nostro secolo — proponendo nel quadro di una religione patria comune, che chi deve giurare non giuri per Dio ma per la patria, essendo la libertà e la religione virtù private mentre la sicurezza è la virtù propria dell'impero-repubblica (p. 453).

Il giuramento mostra quanto potentemente la politica già pensata da Machiavelli e Guicciardini come religione civile, divenga religione della patria e trasponga prima nei sudditi e poi nei cittadini la figura religiosa del «fedele» col doppio risultato non solo di secolarizzare la religione nella politica, ma di riportare la politica nel sacro.

Il contesto in cui questa metamorfosi viene elaborata è quello della crisi della coscienza europea, posto tra Hobbes e Rousseau, tra fine seicento e la prima metà del settecento — un periodo nel quale circola specie in Germania la letteratura *sull'uomo-di-mondo* la cui condotta non è vincolata da una dichiarazione sacrale. Il giuramento per dirla con Prodi non è già più in questa tipologia di condotta di vita il fondamento ultimo della validità degli atti della vita quotidiana.

I modelli che lo snodo del giuramento ci permette di vedere sono sostanzialmente due e sono indagati da Prodi nelle loro origini vetero e neotestamentarie.

Il primo modello si potrebbe definire teologico-politico-fondamentalista. Con esiti teocratici o cesaristici il giuramento vincola ed incorpora la coscienza al monopolio del potere, mediante la validità giuridica del ricorso al sacro.

Il secondo modello si potrebbe definire etico-civile-contrattualista ed è considerato nella ricerca più di un'ipotesi storiografica. In esso si tiene svincolata mediante un dualismo, sfera della coscienza e sfera del potere. In questo modello il ricorso al sacro o non ha più validità giuridica o è un'aggiunta, o è scomparso anche solo come riferimento essendo vincolante l'utilità reciproca. In tale modello l'autore rifacendosi a Bobbio pone il problema di come riferire la razionalità dell'agire ad una regola vincolante.

Come si vede Prodi analizza il giuramento secondo vari centri di riferimento: teologico, metafisico, morale, economico e tecnico, attraversati però dal riferimento vetero - o - neotestamentario.

Nella prima direzione, veterotestamentaria, che permette il giuramento, la sfera della coscienza si rende nel moderno dipendente dalla sfera del potere: l'uomo dipende dal politico.

Nella seconda direzione, neotestamentaria, con vari esiti si mantiene l'indipendenza della sfera della coscienza. La politica non è costitutiva della morale. Al contrario, nella sua indipendenza la forma del politico protegge l'autonomia della morale.

In questa direzione si delinea una relazione tra ateismo e cristianesimo. L'ateo virtuoso lascia in eredità alla coscienza religiosa il suo stesso problema — in termini rovesciati.

Attraverso la metamorfosi esemplificata nella linea Hobbes, Spinoza, Rousseau la secolarizzazione del giuramento sposta il punto di rottura tra coscienza individuale e potere. Con Hobbes il giuramento fuoriesce dal contratto e diventa un voto secolarizzato, si aggiunge al patto.

Tuttavia anche in Hobbes l'ateo rappresenta un pericolo pubblico perché non può giurare e quindi non garantisce l'incorporarsi della condotta nel sistema di potere non solo dall'esterno, attraverso il comportamento, ma anche dall'interno attraverso la coscienza. Similmente anche Locke escludeva l'ateo dalla vita pubblica per la sua impossibilità a giurare.

L'illuminismo tenterà di risolvere il problema con la problematica dell'ateo virtuoso e la costruzione di un'etica, quella kantiana, che non vincola la morale alla religione. In tempi più ravvicinati, quelli che Prodi chiama dell'«*inquilino*» e che rinviano alle trasformazioni perturbanti della biotecnologia e della secolarizzazione della morte, il problema si presenta in più occasioni rovesciato: non è l'ateo ma il credente che non garantisce l'incorporarsi della condotta nel sistema, anche attraverso la coscienza.

* morire per la patria.

Proponiamo alla lettura alcuni passi tra i più significativi della ricerca.

Passi dal volume

1

«Noi non intendiamo parlare di una particolare tipologia di giuramento... ma della valenza politica, di fondamento del patto politico che il giuramento ha potuto assumere nelle sue varie manifestazioni» (p. 15).

2

«Questi cenni così sommari sono fatti per esplicitare il più possibile la linea su cui ci si intende muovere nello studio del giuramento come istituto, come elemento dinamico della storia costituzionale, come uno degli snodi fondamentali tra la sfera della coscienza e la sfera della politica, del potere e del diritto e quindi strumento massimo di disciplinamento sociale. Ci siamo mossi quindi dal punto di vista del quadro generale interpretativo, su una linea che ha trovato i suoi massimi rappresentanti nei tempi più vicini a noi in Gerhard Oestreich e Ernst-Wolfgang Böckenförde» (p. 20).

3

«Si è preferito... evitare sin dall'inizio di ricadere nei solchi e nelle scansioni cronologiche che la storiografia tradizionale continua a riproporci con categorie che continuiamo ad usare quasi inconsciamente: crisi della Chiesa medievale, preriforma, Riforma, Controriforma, etc. L'ipotesi da cui si parte è che con la fine del conciliarismo, lo sviluppo dei nuovi principati e delle nuove monarchie, l'affermazione stessa della nuova monarchia papale, l'inizio della politica concordataria, intorno alla metà del Quattrocento, i rapporti di potere all'interno della cristianità europea si avviano verso

nuovi equilibri che approderanno alle più diverse soluzioni ma con una radice comune che va ben al di là di ogni problematica relativa agli abusi di una decadente Chiesa medievale... sono già in gestazione le moderne Chiese territoriali; si è avviato quel processo di disciplinamento socio-religioso che troverà nella confessionnalizzazione dell'età dell'assolutismo il suo compimento.

Non si tratta soltanto dell'apertura di un grande ciclo conflittuale secolare delle controversie tra Chiesa e Stato, nè tantomeno si tratta soltanto di una nazionalizzazione della Chiesa da parte dello Stato moderno come semplice espropriazione di beni o di ideologie e tecniche del potere, ma di una osmosi ben più profonda non soltanto a livello sociale o dei fenomeni culturali bensì anche a livello istituzionale o costituzionale: si tratta di capire quanto in questo periodo lo Stato diviene Chiesa e quanto la Chiesa diventa Stato» (p. 228).

4

«Con il dissolversi del "corpus christianum" finisce in qualche modo il sistema di tensione bipolare che aveva caratterizzato i secoli precedenti e ognuno dei due poli tende ad essere auto sufficiente come corpo sociale: naturalmente nella vita concreta vi saranno non solo compromessi ma anche intrecci tra il processo di confessionnalizzazione e il processo di statizzazione della società, con la vittoria conclusiva di quest'ultimo, la secolarizzazione e lo spostamento della zona di urto tra il potere e la religione — inevitabile nella tradizione dualistica del cristianesimo occidentale — dalla sfera dei diritti, canonico e civile, al confine tra la sfera dei diritti e la sfera dell'etica, della coscienza» (p. 284).

5

«Va ricordato — almeno come promemoria nel silenzio anche della più recente trattatistica sulla nobiltà — lo sviluppo nei secoli XIV-XVII del giuramento sull'onore: non più il richiamo al sacro ma alla stessa persona del giurante. Non si tratta certo di cristianesimo radicale nè di aperta contestazione religioso-politica, ma di un fenomeno che esprime una dialettica forse ancora più interessante nello sviluppo dell'ideologia del potere. Per farmi comprendere, lo paragonerei e lo collegherei al duello come espressione della volontà dei ceti alti di sottrarre all'invadenza dello Stato moderno e della Chiesa confessionnale almeno uno spazio limitato in cui valgano regole diverse di gerarchia e di giustizia» (p. 386).

6

«Il giuramento è quindi l'unico punto in cui la religione interferisce con la società civile: la disciplina ecclesiastica può regolare i casi di coscienza sino all'ateismo e alla bestemmia, ma qui deve fermarsi perché l'interesse pubblico al giuramento, non come istituto avente una consistenza giuridica propria ma come necessario deterrente in soccorso al sempre limitato potere dello Stato, non ammette la possibilità di un doppio regime; il rifiuto del giuramento e lo spergiuro sono un crimen laesae maiestatis rispetto alla nuova sovranità e la capacità di giurare è una pre-condizione per la partecipazione alla vita pubblica. Vanificato come espressione massima del contratto, fondato sulla legge divina e naturale, il giuramento diventa la chiave per il dominio della sfera morale da parte dello Stato, un dominio dall'esterno che non suppone più una coincidenza dei fini ma porta alla divaricazione tra la politica e la coscienza (p. 445).

7

«L'istituto del giuramento costituisce ormai un luogo di riflessione privilegiato come punto di incrocio fra la teologia e il diritto, fra la nuova etica della coscienza e

l'esigenza della oggettività dei comportamenti, fra la sfera dell'individuo e quella dello stato sempre più uno di fronte all'altro, nell'indebolimento della Chiesa e dei corpi intermedi, in rapporto stretto di connivenza partecipata o di conflitto. Alla fine del percorso esso apparirà agli illuministi come denudato di tutti i suoi abiti tradizionali e tale da poter essere utilizzato come uno strumento di transizione sino all'avvento di una società della ragione che lo renda inutile o a diventare lo strumento di una nuova fedeltà nella quale coscienza e comportamenti, individuo e stato possano ritrovare la loro unità.

È una parte del cammino che soffre particolarmente della mancanza di studi che, abbandonando il campo tranquillo degli studi delle dottrine, teologiche o politiche, in cui tutto viene fatto inquadrare nelle teorie dell'una o dell'altra corrente, si addentrino nella selva delle discussioni a cui la stampa dà ormai la possibilità di formare un'opinione pubblica, la grande novità di quest'epoca pre-illuministica» (p. 454-455).

8

«La riconduzione del giuramento al centro del sistema costituzionale viene compiuta da Carl Schmitt nel quadro della sua nuova proposta di interpretazione della costituzione di Weimar: il giuramento alla costituzione non significa un giuramento ad ogni singola norma, nè tanto meno la firma di una cambiale in bianco: lo specifico del giuramento è che il giurante si lega con la sua persona esistenzialmente; il giuramento alla costituzione costituisce questo legame con la forma di esistenza politica e quindi con la costituzione sostanziale» (p. 496).

9

«In questa età di transizione le vere linee di frattura sembrano non coincidere già più con gli schieramenti confessionali tradizionali, ma attraversarli trasversalmente nelle risposte ai nuovi quesiti posti dal momento storico: rimangono le diverse sensibilità derivate nelle singole Chiese dalle lontane e secolari radici... ma il nodo del rapporto con le nuove forme del potere costringe tutti a prendere di petto la scelta tra un nuovo fondamentalismo nel quale le vecchie tendenze cesaristiche o teocratiche possono fondersi in nuove forme di sacralizzazione del potere o la riconferma del dualismo cristiano, con la ripresa del cristianesimo radicale del discorso evangelico della Montagna "rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio", al cui interno va situato il problema del giuramento come comando di non inglobare mai il sacro nel potere e procedere sulla strada del disincantamento del mondo e della desacralizzazione della politica. Nella prima direzione possiamo avere soluzioni di destra, come la presentazione delle nuove forme di "religione civile" nell'ambito di una equivoca "teologia politica" che non sembra fare i conti con la storia, o soluzioni di sinistra come la "teologia della liberazione", ma la sostanza rimane identica: l'identità tra patto religioso e patto politico, tra costruzione del Regno di Dio e progetto terreno, tra cristianesimo e setta, ... Nella seconda direzione la difesa del giusnaturalismo laico e dello stato di diritto liberal-democratico come frutto della desacralizzazione operata dal cristianesimo è collegata con lo sforzo di definire la Chiesa come autonomo ordinamento giuridico e può avere anch'essa un duplice sbocco, conservatore o progressista a seconda se si prefigge come scopo la sua conservazione come Chiesa "territoriale"... o se invece mira alla creazione di nuove forme istituzionali oltre il confessionnalismo. Certo è che mai come oggi il problema non va affrontato soltanto all'interno del recinto teologico o sul piano di una politica concepita come pura tecnica... la perdita dello spazio religioso si è tradotta paradossalmente in una sacralizzazione della politica» (p. 515-516).



Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

In caso di mancato recapito, restituire a «L'Invito» - Via Salè 111 - 38050 POVO (TN), che si impegna a pagare la quota corrispondente.

«L'INVITO», mensile - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN), Tel. 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Roberto Antolini, Mario Banal, Silvano Bert, Gianluigi Bozza, Luigi Calzà, Ivo Cattoni, Franco Dalpiaz, Mauro Odorizzi, Cristina Pevarello, Piergiorgio Rauzi (Responsabile a termini di legge), Masina Russo, Giovanni Sartori, Franca Sassudelli - Abbonamento annuo L. 15.000 - Un numero L. 2.000 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib. di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Spediz. in abbonamento postale gruppo III/70 - Litografia Effe e Erre, Trento.
L. 2.000